

## INTRODUZIONE

*Ginevra Cerrina Feroni, Veronica Federico*

Multiculturalismo e integrazione sono i due termini di una endiadi che caratterizza da tempo il dibattito giuridico-costituzionale e politico delle società contemporanee: in Europa e nelle Americhe, ma anche in Africa e in Asia, e pure nel continente australiano. Le società si fanno più complesse ed articolate, diventando più sempre più plurali. Inevitabilmente, governare tale complessità pone grandi sfide ed una tensione costante tra eguaglianza sostanziale, diritto alla differenza e ordine sociale. La coesistenza pacifica all'interno di un medesimo ordinamento giuridico di individui e gruppi sempre più diversi richiede sistemi di governo appropriati, meccanismi istituzionali sofisticati di mediazione degli interessi e modalità nuove di rappresentazione delle comunità politiche che vivono su un medesimo territorio.

Società multiculturali, multiculturalismo, integrazione, sono diventati il *leitmotiv* di molta parte delle riflessioni sulla contemporaneità e tali nozioni sono spesso utilizzate come parole d'ordine nel dibattito politico. Ciò ovviamente risponde a precise necessità storiche, sociali e politiche ed allarga gli orizzonti del dibattito, ma rischia di generare una certa indeterminazione dei termini della riflessione. Fare chiarezza sui concetti che definiscono il perimetro entro cui si muove l'analisi proposta nel presente volume è allora indispensabile per evitare di incorrere nell'errore del *conceptual stretching*, ovvero lo 'slargamento dei concetti'. Il che, sovente, accade a coloro che si occupano di queste tematiche.

Con 'società multiculturale' intendiamo, ai fini del presente lavoro, uno stato di fatto, una situazione empirica di convivenza su di uno stesso territorio nazionale di una molteplicità di gruppi sociali con valori, pratiche, credenze, norme giuridiche, strutture di relazione sociale differenti. Ovviamente tutte le società, anche le più omogenee, non sono

monolitiche e conoscono diversi livelli di pluralismo interno. ‘Multiculturali’ sono, tuttavia, quelle società nelle quali la diversità nella sua composizione è accentuata e segnata da rilevanti differenze linguistiche, religiose, etnico-nazionali. Vi sono ordinamenti giuridici che fin dalla loro nascita sono stati caratterizzati dalla diversità (è questo il caso, ad esempio, del Belgio, degli Stati Uniti, del Canada, dell’India o del Sudafrica); mentre in altri casi (e ricadono in tale fattispecie la maggior parte dei Paesi europei) il carattere multiculturale è prodotto da flussi migratori.

Certo, il fenomeno migratorio nasce con la nascita della specie umana ed ha sempre caratterizzato la storia dei popoli e degli individui; ma è vero che a partire dagli anni ‘80 dello scorso secolo, da un lato, vi è stato un aumento delle migrazioni internazionali (secondo i dati dell’Organizzazione Mondiale per le Migrazioni i 77 milioni di migranti del 1975 sono diventati 220 milioni nel 2010) e, dall’altro, i grandi flussi migratori sono passati da una dimensione tendenzialmente regionale ad una dimensione planetaria. Nel corso degli ultimi decenni, dunque, le società europee si sono dovute confrontare con un fenomeno migratorio nuovo sotto un profilo quantitativo e qualitativo (ovvero più migranti, da un lato, e migranti provenienti da regioni del pianeta differenti ed anche molto lontane, dall’altro). Il che ha contribuito a mettere fortemente in discussione i modelli culturali e sociali di riferimento, così come i meccanismi istituzionali e politici per governare tale diversità.

Il termine ‘multiculturalismo’, invece, indica un modello politico, giuridico ed etico per le società pluraliste che, in un quadro democratico, preveda il riconoscimento, la tutela e la valorizzazione dei diversi gruppi sociali, della loro identità culturale e della loro partecipazione politica. In tale modello si determina una vera e propria costituzionalizzazione del principio multiculturale che trasforma il quadro normativo dell’ordinamento ed incide sul legame tra cittadinanza ed ordinamento medesimo. Storicamente le sue origini sono da rinvenirsi in Canada alla fine degli anni ‘60 del Novecento, quando si dette seguito alle rivendicazioni di radicale autonomia dei franco-canadesi, minoranza nel Paese ma maggioranza nella regione del Quebec. Il ‘multiculturalismo’ evoca, dunque, l’idea della pari dignità da riconoscersi alle espressioni culturali dei singoli e dei gruppi che convivono in una società democratica, legittimando le richieste avanzate dalle minoranze e dando vita ad una nuova concezione della socie-

tà, dei suoi meccanismi sociali e di integrazione politica, dello stesso ruolo dell'individuo.

Infine, con integrazione si intende il processo di superamento delle fratture tra comunità che compongono una determinata organizzazione, nel nostro caso lo Stato. Si tratta di un processo multidimensionale, che può avere una componente sociale, una economica, una culturale, una politica e, *va da sé*, una giuridica. In questa prospettiva, integrazione non significa negazione degli elementi che caratterizzano i diversi gruppi che compongono le società multiculturali, ma significa, piuttosto, individuare linguaggi e regole comuni che permettano la pacifica coesistenza; un sistema di produzione delle norme condiviso e capace di porre in essere regole osservate da tutti; un sistema di distribuzione e redistribuzione delle risorse ritenuto legittimo; e, soprattutto, un orizzonte di riferimenti identitari che prevalga sulle appartenenze specifiche.

Il tema dell'integrazione nelle società multiculturali contemporanee interroga direttamente il diritto pubblico comparato, chiamato a riflettere criticamente sul fenomeno e a suggerire, a partire dalla comparazione tra le diverse esperienze, strategie, percorsi se non addirittura soluzioni alle sfide della contemporaneità. È proprio di fronte a tali sfide che si misura la capacità della scienza giuspubblicistica comparata di fare analisi critiche, di identificare i meccanismi fondamentali di sistemi ed istituti, di metterne a nudo criticità e potenzialità, per poter proporre strategie pertinenti di accomodamento di istanze diverse, spesso confliggenti. È cioè di fronte a tali fenomeni che il diritto diviene terreno di mediazione degli interessi e vettore di trasformazione sociale.

Il volume propone, dunque, un'analisi critica, in una prospettiva concreta ed in chiave comparata, degli strumenti, dei percorsi e delle strategie elaborati dalle società europee contemporanee più rappresentative e pluraliste (Regno Unito, Francia, Germania, Italia), per integrare comunità ed individui diversi dentro un medesimo orizzonte di diritti e doveri, dando vita a nuove tipologie di cittadinanza, nuove identità nazionali e nuovi sentimenti di appartenenza.

Negli ultimi decenni molto è stato scritto per studiare e teorizzare gli aspetti sociali, politici, storici, culturali, economici e giuridici delle società multiculturali e del multiculturalismo. Ugualmente vasta è la letteratura scientifica e divulgativa in materia di diritto e sociologia delle migrazioni, di diritto degli stranieri, di cittadinanza (sia in ambito giuridico sia delle scienze sociali), mentre scarsi restano gli studi

centrati sull'integrazione. Ed ancora più scarsi sono gli studi sui meccanismi specifici, sui percorsi concreti proposti dai diversi ordinamenti per condurre al superamento di quelle fratture tra le diverse componenti del tessuto sociale che costituisce il percorso di integrazione nelle diverse realtà oggetto del nostro interesse.

Il volume si propone di aprire una riflessione in materia capace di coniugare l'orizzonte teorico, ovvero di delineare i modelli di riferimento, con l'effettività del diritto e delle pratiche in atto in quattro esperienze di rilievo nel panorama europeo: il Regno Unito, la Francia, la Germania e l'Italia che propongono modelli e meccanismi di integrazione differenti, tutti attraversati, però, da movimenti critici e dalla necessità di sperimentare percorsi innovativi, modalità nuove per 'fare società'. Se Regno Unito, Francia e Germania hanno una lunga storia di immigrazione, e da tempo individui e comunità non-native fanno parte del loro tessuto sociale, l'esperienza italiana, invece, è assai meno risalente. Il nostro Paese si è dovuto confrontare, in un lasso di tempo relativamente breve, con le urgenze poste dalla presenza consistente di persone di origine diversa, portatrici di orizzonti di significati, di valori, di usi e di sistemi giuridico-normativi anche molto distanti rispetto a quelli del Paese. Le politiche di integrazione sono state meno definite negli obiettivi e spesso lo scarto tra obiettivi e strumenti si è rivelato talmente profondo da vanificare lo sforzo del percorso di integrazione stesso.

Il modello britannico, delineato nel saggio di Claudio Martinelli, definito come multiculturalista-pluralista o societario, si caratterizza per una grande pragmaticità. Partendo dal presupposto del riconoscimento della frammentarietà e della diversità culturale della società, tende ad integrare gli individui attraverso le comunità di appartenenza, riconoscendo dunque e tutelando l'identità originaria degli immigrati e il loro senso di appartenenza comunitaria. È attraverso l'appartenenza comunitaria che gli immigrati possono vivere in Gran Bretagna senza il rischio di sentirsi alienati, diventando eventualmente cittadini senza dover relegare nella sfera del privato la manifestazione delle proprie appartenenze 'altre'. Si spiegano in quest'ottica, ad esempio, le leggi che prevedono eccezioni o deroghe alle normative nazionali in nome dell'appartenenza a gruppi o a comunità specifici. È il caso delle *Religion Exemption* che consentono ai seguaci della religione Sikh di non indossare il casco protettivo in deroga alle norme del codice della strada o di portare con sé anche in luoghi pubblici il tradizionale pu-

gnale in deroga alle normative di pubblica sicurezza. Entrato in crisi a partire dalla fine del XX secolo, il modello britannico è in corso di ripensamento e le tendenze attuali, sostenute anche dai sentimenti che hanno contribuito al voto favorevole alla Brexit nel 2016, vanno verso una attenuazione del pluralismo ed una maggiore insistenza su norme e politiche atte a forgiare un sistema di valori e di pratiche di cittadinanza maggiormente condivisi.

Assai distante l'esperienza francese, studiata nel contributo di Enrico Grosso, da sempre centrata sul concetto di assimilazione, ovvero su percorsi atti a fare di ogni individuo un 'cittadino francese d'elezione', eguale davanti alla Repubblica a prescindere dalla cultura, etnia, religione di provenienza. Una volta accettati e condivisi i valori di fondo dell'ordinamento costituzionale (il cd. *Vocabolario della Repubblica*: laicità, libertà di pensiero, uguaglianza, stato di diritto, democrazia, rispetto dei diritti fondamentali ecc.), non vi sono corpi intermedi che mediano il rapporto tra cittadini e Stato. Si tratta di un modello fortemente inclusivo che comporta anche delle rinunce da parte dello straniero: negli spazi pubblici e, più in generale, in tutte quelle azioni che lo caratterizzano come 'cittadino', egli deve abbandonare atteggiamenti e manifestazioni culturali che siano in contraddizione con (o anche solo differiscano dai) valori repubblicani. Lo Stato agisce secondo criteri tendenzialmente universali, uguali per tutti e non accetta che ci sia un trattamento differenziato per gruppi che hanno una propria, specifica identità culturale, etnica o religiosa. A partire dai fatti delle *banlieues* del 2005 hanno cominciato ad apparire le criticità dei profili applicativi del sistema, che da un lato genera nelle minoranze aspettative di inclusione che spesso non reggono alla prova dei fatti e, dall'altro, si scontra con una mancanza di volontà di assimilazione da parte di specifici gruppi e comunità, tanto da mettere in discussione le aspettative assimilazionistiche della società ospitante.

Ancora differente l'approccio tedesco, illustrato nello scritto di Jörg Luther, tradizionalmente caratterizzato per una significativa eterogeneità di approcci che vanno dal riconoscimento della diversità culturale (e quindi dalla possibilità dei 'culturalmente diversi' di ottenere una tutela differenziata), all'assimilazione delle diversità all'interno di uno standard uniforme di diritti e doveri. La grande attenzione portata dal modello tedesco alle misure concrete di apprendimento della lingua e di inserimento nel mercato del lavoro mostrano i caratteri essenziali

del *Fördern und Fordern*, ovvero del ‘promuovere e pretendere’, che si sostanzia nel dovere delle istituzioni di promuovere il riconoscimento della diversità culturale (ad esempio autorizzando le insegnanti musulmane a portare il velo), ma anche nel pretendere che il nuovo arrivato venga educato al rispetto delle tradizioni e dei valori della società di accoglienza.

Meno definita la strategia italiana, analizzata criticamente nel saggio di Cecilia Corsi, che fino ad ora si è sviluppata più attraverso misure emergenziali che seguendo una visione prospettica di medio periodo, così che proprio quei valori cardini dell’ordinamento (la dignità umana, il rispetto della persona, la tutela del nucleo intangibile ed inalienabile di diritti fondamentali) che dovrebbero primeggiare su ogni altro interesse rischiano di essere negati nei fatti. Eppure l’Italia, non fosse altro per i numeri importanti di immigrazione che la stanno interessando, dovrà seriamente individuare, come hanno fatto altri Paesi, politiche e misure serie di integrazione degli stranieri, concretamente fattibili e non improvvisate, per riuscire a governare questo processo senza esserne travolta.

Parte integrante di un progetto di ricerca biennale finanziato dall’Ateneo di Firenze per gli anni 2016-2018 all’interno del programma di progetti strategici di ricerca di base, il volume raccoglie quattro lezioni tenute nei corsi di Diritto Costituzionale Comparato ed Europeo (A-L e M-Z) del corso di laurea di Scienze Politiche della Scuola “Cesare Alfieri” nell’anno accademico 2016-2017.

I capitoli sono caratterizzati da una griglia di analisi comune, che parte dalla discussione dei dati demografici, si sviluppa attraverso l’analisi socio-politica delle diverse realtà nazionali alla luce della storia dell’integrazione nei diversi Paesi, per approdare alla riflessione sul modello di integrazione in essere, tenendo conto delle norme costituzionali, del quadro legislativo ed amministrativo, ma anche delle concrete prassi e di eventuali forme di innovazione sociale. I capitoli si chiudono con una discussione critica dei problemi aperti e della valenza dell’esperienza nazionale analizzata in chiave comparata.

La struttura agile e l’approccio divulgativo rendono questa raccolta di lezioni di facile lettura e aprono il dibattito dottrinario anche ad un pubblico non esclusivamente accademico. A margine di ogni capitolo è indicata una bibliografia essenziale di riferimento come strumento di ulteriore approfondimento. Il volume intende così contribuire, in maniera propositiva, al dibattito contemporaneo sulle strategie per fa-

vorire la coesistenza pacifica tra individui e comunità differenti, nella prospettiva della creazione di quei rapporti di solidarietà sociale indispensabili al vivere comune.